

Book Review - Standard



Citation: Fiorenzo Parziale (2022) Marco Romito. *First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 275-278. doi: 10.36253/cambio-14042

Copyright: ©2022 Fiorenzo Parziale. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Marco Romito

First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università
Carocci, Roma 2021, ISBN: 9788829010721

Nel commentare questo libro è utile sin da subito evidenziarne il carattere per molti versi innovativo che concerne non solo gli aspetti teorici e metodologici della ricerca in esso illustrata, ma anche il più complessivo sguardo sociologico richiesto dal particolare oggetto di studio: gli studenti di prima generazione, cioè coloro che per primi in famiglia fanno esperienza della formazione universitaria. La prospettiva analitica di Romito, infatti, risulta totalmente affrancata dalle rappresentazioni mainstream mediatiche, politiche e talvolta financo accademiche, rinchiusa in una sorta di gabbia cognitiva, che porta a ridurre l'istruzione a una risorsa finalizzata innanzitutto alla soddisfazione delle esigenze aziendali. L'autore adotta invece uno sguardo accademico nuovo, strettamente ancorato alla vita quotidiana degli studenti al fine di restituire la voce loro sottratta dalle retoriche della continua riforma di scuola e università, messa in atto da decenni dalle politiche di ispirazione neoliberista (Ball 2012). A dispetto di quanto praticato dalla sociologia dell'educazione orientata alla ricerca quantitativa, piuttosto che tracciare i confini tra le classi sociali e stabilire fino a che punto le disuguaglianze materiali si intreccino a quelle culturali, Romito scende letteralmente in campo, mettendo a disposizione anche la sua storia personale di "eretico" (cfr. Parziale 2016), ossia di ex studente di prima generazione oggi collocato pienamente nel mondo accademico.

Quella di Romito è una sociologia "incarnata" che, lottando per riconquistare lo statuto epistemologico critico, in parte sbiadito nel tempo, analizza uomini e donne concreti, stretti tra l'ordinarietà del "mondo della necessità" e l'aspirazione al "mondo della libertà", per riprendere la celebrata dicotomia marxiana. Ci si sbaglierebbe, quindi, se si pensasse a *First-generation students* solo nei

termini di un lavoro pionieristico per l'Italia, sorto dalla volontà dell'autore di partecipare attivamente al dibattito internazionale interno alla comunità accademica dei sociologi dell'educazione. Certamente, il tema trattato rappresenta un tipico oggetto di ricerca della sociologia anglosassone. In particolare, negli Stati Uniti è già da tempo avvertita la necessità di studiare il grado di inclusione sociale delle minoranze culturali, anche nel campo scolastico. L'autore adatta sapientemente il tema degli studenti di prima generazione al caso italiano, richiamandosi innanzitutto alla prospettiva intersezionale. Le differenze etniche e le relazioni di potere tra "autoc-

toni” e stranieri – alla base anche del razzismo istituzionale di cui non è esente la scuola, come mostra la storia di Christine, una delle intervistate – sono al centro dell’analisi di Romito, ma vengono declinate considerando il modo in cui origine sociale e genere interagiscono. Si tratta di un aspetto rilevante, degno di futuri approfondimenti, dato il maggiore investimento delle giovani in progetti formativi di riscatto sociale, mentre i loro coetanei in diversi casi faticano ad abbandonare completamente la tradizionale cultura di genere diffusa tra i ceti popolari.

Piuttosto che stabilire una gerarchia tra i diversi principi di classificazione sociale, l’autore cerca, dunque, di individuare analogie e differenze tra gli intervistati a seconda di come questi stessi principi si intersecano nella biografia di ciascun studente universitario di prima generazione. L’innovazione dello sguardo sociologico dell’autore si riflette anche nella forma espositiva del volume: colpisce la scelta di riportare lunghi stralci delle interviste, integrandoli con brevi commenti, sviluppati organicamente solo nel paragrafo finale di ognuno dei tre capitoli empirici. I capitoli in parola – che seguono i primi due dedicati alla descrizione delle coordinate teoriche della ricerca (e alla minuziosa definizione operativa dell’unità di analisi, peraltro chiarita ulteriormente nell’appendice metodologica) – compongono un’unica narrazione del percorso che va dal processo decisionale degli intervistati in merito alla scelta di un corso di laurea triennale (cap. 3) ai primi mesi di esperienza come matricole universitarie (cap. 4), fino a giungere alla ricostruzione della carriera accademica nell’arco dei tre anni previsti dal curriculum (cap. 5).

Questo tipo di esposizione ricalca la natura longitudinale della ricerca basata sulla conduzione di interviste non direttive, rivolte a quaranta iscritti all’Università di Torino, di cui solo dieci sono stati intervistati una sola volta, mentre per quindici le ondate sono state ben tre, coprendo l’arco temporale compreso tra l’ottobre del 2017 e l’autunno del 2020, quando in piena pandemia il ricercatore è stato costretto a somministrare le interviste da remoto. L’unità di analisi della ricerca fa riferimento alla popolazione dei diplomati nel 2017, di età compresa tra i 18 e i 21 anni e immatricolati nell’a.a. 2017-2018 presso l’ateneo torinese. La base empirica ottenuta è risultata così formata da studenti universitari di prima generazione, sebbene nella parte iniziale della ricerca siano stati intervistati anche dieci studenti con genitori laureati. Infatti, queste ultime interviste sono servite al ricercatore per comprendere meglio le caratteristiche distintive dei giovani universitari provenienti da famiglie prive dell’istruzione terziaria. Gli intervistati sono stati individuati e raggiunti grazie all’analisi dei dati ottenuti con un questionario somministrato nei test di ingresso ai corsi di laurea triennale di Economia, Scienze Politiche e Scienze Internazionali. I primi due corsi di laurea risultano essere quelli dell’università torinese col più alto tasso di studenti di prima generazione; mentre il terzo è stato selezionato a scopi comparativi, avendo diverse caratteristiche in comune con i primi due (tipo di didattica, offerta formativa, etc.) tranne il tasso di studenti di prima generazione: Scienze Internazionali, infatti, rispetto agli altri due corsi di laurea attrae una platea sociale meno svantaggiata, tendenzialmente di estrazione borghese.

Romito nella sua esposizione non analizza in maniera unitaria la biografia dei suoi intervistati, essendo interessato a mostrare i nessi tra i processi sociali da lui indagati e a illustrare i meccanismi di riproduzione, o al contrario di superamento, delle disuguaglianze scontate dai giovani studenti universitari di prima generazione. In ogni caso, l’esposizione della ricostruzione unitaria delle singole biografie avrebbe potuto giovare, in particolare se finalizzata all’elaborazione di una tipologia. Questo strumento concettuale, infatti, avrebbe facilitato al lettore la comparazione tra le storie, così come avrebbe reso possibile al ricercatore di declinare a seconda di specifici target di studenti i suggerimenti di policy da lui avanzati nelle conclusioni. Peraltro, lo stesso Romito evidenzia la differenziazione interna alle storie da lui esaminate, sebbene – anche per motivi di chiarezza espositiva – nel volume si soffermi solo su una decina, giudicate le più esemplari tra quelle indagate. In ogni caso, la scelta metodologica delle interviste non direttive ha il pregio di far emergere nitidamente lo spaesamento e il senso di inadeguatezza vissuto dai giovani provenienti dalle classi lavoratrici e subalterne.

Dalle biografie scolastiche di Amina, Adil, Monica, Christine, Mario, Stefano e altri ancora il ricercatore identifica con grande perizia analitica le difficoltà degli intervistati di rompere con la vita quotidiana a cui sono stati abituati dal loro ambiente familiare. Tale difficoltà è per alcuni giovani così alta da portare all’abbandono degli studi; mentre per altri la rottura è avvenuta già nei primi anni di scuola secondaria, assicurando loro un percorso formativo di successo. In questo secondo caso, il ruolo degli insegnanti per alcuni (ad esempio, Monica e Mario) è stato discriminante, perché ha reso loro possibile prendere coscienza dell’ingranaggio a cui altrimenti sarebbero sta-

ti destinati dal mondo della produzione. Un altro fattore di promozione sociale e mobilità educativa è rappresentato dalla frequenza del liceo, un ambiente che favorisce l'acquisizione del codice scolastico, avvicinando gli studenti di estrazione popolare ai loro coetanei di classe media e superiore. Al contrario, spesso gli istituti tecnici e professionali appaiono come percorsi formativi costruiti su misura per i figli delle classi lavoratrici.

Romito si interroga proprio sul rapporto tra le strutture mentali, e al tempo stesso culturali, alla base delle strategie messe in campo dagli attori per fronteggiare una situazione per loro nuova (studiare all'università), e le strutture sociali oggettive che ne condizionano le scelte. Nel compiere questo tipo di analisi, l'autore non si limita a mobilitare la cassetta degli attrezzi della prospettiva bourdieusiana, a lui congeniale, ma la integra con altri contributi teorici, in particolare con il modello di integrazione sociale proposto da Tinto (1975, 1993) e con l'approccio etnometodologico. Il ricorso al primo porta Romito a identificare la dipendenza del successo formativo da una dimensione emotiva e al tempo stesso relazionale come il senso di appartenenza all'università. L'approccio micro-sociologico dell'etnometodologia, attenta alle pratiche di costruzione dei significati nelle interazioni tra individui, invece suggerisce al nostro autore di esaminare il legame tra l'habitus degli intervistati e l'archivio di esperienze utili a renderli capaci di supportare la transizione all'università. In altri termini, per spiegare le strategie degli studenti di prima generazione sono esaminati sia i condizionamenti sociali profondamente interiorizzati nelle disposizioni individuali, sia le possibilità dei soggetti di ricorrere a informazioni rilevanti per superare le difficoltà della carriera universitaria. Tali possibilità non sono mai riferibili alla sola capacità di agency individuale, bensì vanno ricondotte alle più generali relazioni in cui il soggetto è immerso: rilevante è, ad esempio, la possibilità per gli studenti di attingere a "forme non dominanti di capitale culturale e sociale"; queste sono costituite da risorse cognitive, emotive e informative provenienti dalle reti comunitarie alle quali i giovani di estrazione popolare possono fare riferimento. Tali informazioni aiutano gli studenti di prima generazione a intessere relazioni sociali proficue con il mondo universitario, innescando anche una conversione identitaria congeniale a farli affiliare a questo. Forse un collegamento più stretto con gli studi relativi al rapporto tra socializzazione e identità, con il recupero dei lavori di autori come Davis, Merton e altri ancora (cfr. Dubar 2004), avrebbe potuto giovare alla strategia cognitiva dell'autore di esaminare in chiave più dinamica il concetto bourdieusiano di habitus (cfr. Pitzalis 2021). Infatti, Romito rileva che la conversione degli universitari di prima generazione è parziale, cioè frutto di un processo che li vede selezionare solo alcuni aspetti culturali del mondo universitario, scartandone altri. In altre parole, il passaggio dall'ambiente sociale di provenienza a quello nuovo raramente avviene con la mera assimilazione al mondo universitario borghese, o all'etica che contraddistingue i ceti medi e superiori. Molto più spesso, la riuscita universitaria è il risultato di faticose negoziazioni, fondate – potremmo dire – su una sorta di "meticcio" tra il mondo da cui si proviene, e che non si vuole del tutto abbandonare, e quello di approdo che l'università apre. Ciò spiega perché strumentalità economica, passione, motivazione allo studio, riscatto sociale convivano spesso nella stessa traiettoria formativa. Si tratta di un punto qualificante dell'analisi, che porta a scoprire la tensione tra strategie opposte e pur conviventi nella stessa famiglia, talvolta perfino nei singoli studenti. Uno degli aspetti che più colpisce della ricerca è proprio la convivenza tra la persistenza – soprattutto tra i ragazzi – di una subcultura operaia che, insieme alle marcate difficoltà economiche, ostacola la motivazione allo studio, e la ricerca di un riscatto sociale capace di superare ciò che Bourdieu (1979) definirebbe "il senso del limite" dei subalterni.

La convivenza di aspetti così contraddittori avrebbe potuto essere oggetto di un approfondimento nelle conclusioni, rendendo possibile collegare le biografie degli intervistati al conflitto in atto tra le classi sociali sulle finalità dell'istruzione (Apple 2012, 2018). Questo tipo di analisi può infatti rendere conto del cambiamento che sta vivendo l'università. Ad esempio, le storie di Romito fanno indirettamente emergere la relazione di "accomodamento" tra l'università – soprattutto nei corsi di laurea attinenti alle scienze sociali e alle discipline umanistiche – e il mercato del lavoro: diverse aziende (in particolare nella grande distribuzione) vanno alla ricerca di studenti-lavoratori prima, e di giovani laureati triennali poi, al fine di assicurarsi forza-lavoro motivata e polivalente, e al tempo stesso dalle pretese economiche non elevate; e ciò risulta funzionale alla sopravvivenza di questi stessi corsi di laurea che, meno forti in termini di sbocchi lavorativi professionali, riescono comunque ad attingere un numero di matricole non affatto irrisorio da una popolazione giovanile altrimenti non raggiungibile. Tale accomodamento, però, rappresenta la cartina di tornasole dell'impovertimento del Paese che si riflette nell'abbassamento delle pretese sociali dei

ceti popolari e delle classi lavoratrici anche rispetto alla mera concezione strumentale dell'istruzione: la laurea è per alcuni giovani concepita come uno strumento per fare carriera all'interno dell'azienda per cui si inizia a lavorare già dopo il conseguimento del diploma di scuola superiore, anziché una leva per uscire completamente dal lavoro esecutivo e operaio al quale si continua ad appartenere con l'inserimento anticipato nel mercato del lavoro. Questo modo di intendere la laurea, unito talvolta anche alla presenza di una subcultura che concepisce l'adulità in opposizione alla formazione accademica, è tra i fattori che hanno probabilmente contribuito al significativo e preoccupante declino del tasso di passaggio dal diploma all'università: se si consultano gli annuari statistici dell'Istat degli ultimi quindici anni emerge il crollo dal 65,7% (a.s. 2007-2008) al 51,4% (a.s. 2019-2020) del valore di questo indicatore. Quando non si rinuncia all'università, la scelta dell'istruzione terziaria è procrastinata di qualche anno, rafforzando un modo di stare nell'università non ortodosso rispetto ai parametri del passato, e comunque ai percorsi dei coetanei delle classi medio-alte.

Romito preferisce non approfondire questo tipo di analisi, essendo interessato maggiormente a scovare le dinamiche che rendono possibile il cambiamento sociale. Evidentemente il suo sguardo sociologico è sin dall'inizio del lavoro proiettato in questa direzione, trovando un felice esito nell'impiego della teoria dei rituali di interazione di Collins (2004), interessato a far dialogare Durkheim a Goffman, due autori che accompagnano le riflessioni di Romito lungo l'intero volume. Questa mossa euristica consente all'autore di identificare non solo la fonte delle dinamiche di conversione identitaria degli studenti, ma anche il luogo in cui questi possono imparare praticamente il modo di diventare universitari di successo, senza dover necessariamente sottrarsi completamente alle loro radici sociali. In particolare, Romito rileva come attraverso la formazione di piccoli gruppi di studio (dimensione analitica suggerita anche dalla lettura di Tinto), formati spesso da colleghi con le loro stesse problematiche, gli studenti di prima generazione riescano a sviluppare quella forza emotiva per spezzare il circuito vizioso tra difficoltà disciplinari, demotivazione e sfiducia personale, evitando così l'abbandono universitario. L'analisi sociologica della dimensione emotiva, e del suo stretto rapporto con quella cognitiva, rappresenta un altro punto di forza, che suggerisce la lettura del libro innanzitutto agli stessi docenti universitari, che potranno così guardare ai loro studenti con uno sguardo differente da quello solito. Il cambiamento, così come la comprensione della società, dipende anche dall'adozione di posture più critiche come quella a cui ci invita Romito.

Fiorenzo Parziale

Riferimenti bibliografici

- Apple M.W. (2012), *Can education change society?*, London: Routledge.
- Apple M.W. (2018), *The struggle for democracy in education*, London: Routledge.
- Ball S.J. (2012), *Global Education Inc.: New policy networks and the neoliberal imaginary*, London: Routledge.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction: Critique sociale du jugement*, Paris: Éditions de Minuit.
- Collins R. (2004), *Interaction Ritual Chains*, Princeton: Princeton University Press.
- Dubar C. (2004), *La socializzazione: come si costruisce l'identità sociale*, Bologna: il Mulino.
- Parziale F. (2016), *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Pitzalis M. (2021), *Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione)*, in «The Lab's Quarterly», 3.
- Tinto V. (1975), *Dropout from Higher Education: A Theoretical Synthesis of Recent Research*, in «Review of Educational Research», 45(1).
- Tinto V. (1993), *Leaving College: Rethinking the Causes and Cures of Student Attrition*, Chicago: University of Chicago Press.